

IV Domenica d'Avvento - «L'ingresso del Messia» anno C

Is 4,2-5; Salmo 23; Eb 2,5-15; Lc 19,28-38

Il vangelo di oggi sorprende. È quello della domenica delle Palme. È la porta d'ingresso nella Settimana Santa. Che c'entra quel vangelo ormai alla vigilia di Natale? L'ascolto di quel vangelo suggerisce ovviamente una riflessione sul nesso tra i due misteri principali della fede cristiana, l'incarnazione del Figlio di Dio e la sua passione, morte e risurrezione. I due misteri non sono soltanto accostati; né tanto meno sono opposti, come la gioia si oppone al dolore. Il mistero di Pasqua porta a compimento e così manifesta la verità annunciata dalla gioia di Natale.

Il mistero dell'incarnazione è descritto spesso proprio con l'immagine di un ingresso: *Entrando nel mondo*, dice ad esempio la lettera agli Ebrei, *Cristo dice: Tu non hai voluto né sacrificio né offerta, un corpo mi hai preparato*. Ora proprio a «l'ingresso del Messia» è intitolata la liturgia di oggi. Anche la Pasqua ha la fisionomia di un ingresso, nel tempio celeste, o nel riposo di Dio. L'ingresso di Gesù in Gerusalemme è descritto da Luca quasi come la replica dell'ingresso di Gesù in questo mondo; allora gli angeli cantarono: *Gloria in cielo e pace in terra agli uomini*; qui la folla dei discepoli canta: *Pace in cielo e gloria nel più alto dei cieli!* L'ingresso di Gesù in Gerusalemme compie e manifesta il senso del Natale e annuncia il futuro ingresso del Signore nei cieli.

Alle porte della città santa i discepoli gioiscono; è forse un equivoco? Così si sarebbe tentati di dire, alla luce di quel che accade poi. Anche l'ingresso di Gesù nel mondo a Natale i pastori gioiscono, e alla luce del poi si sarebbe tentati di valutare la loro gioia come un equivoco. Quel bambino fu infatti motivo di molti disordini e di molta violenza. Il cammino che conduce alla gloria inizia nel segno della gioia, ma giunge a compimento attraverso il dolore e la prova. La gioia degli inizi non è un equivoco. È invece la prima forma della fede, quella infantile; indispensabile, ma solo provvisoria.

La venuta del Figlio in questo mondo mira fin dall'inizio al compimento. Citando il Salmo, la lettera agli Ebrei dice: *l'hai fatto di poco inferiore agli angeli, di gloria e di onore l'hai coronato e hai messo ogni cosa sotto i suoi piedi*. Ma quelle parole non trovano riscontro in quel che vediamo al presente; infatti *non vediamo ancora che ogni cosa sia a lui sottomessa*. L'opera del Creatore appare fino ad oggi incompiuta. Il salmo precisa che Gesù, *pure fatto di poco inferiore agli angeli*, giunge a essere *coronato di gloria e di onore* soltanto a prezzo della morte che ha sofferto. Entrando in questo mondo, Gesù porta a compimento quella sovranità dell'uomo su tutte le creature, che è il destino originario fissato dal Creatore, ma si realizza unicamente attraverso la sofferenza.

Il Figlio nasce debole in questo mondo; nasce da donna e nasce soggetto alla legge. Nasce nell'umiliazione, ma per sollevare dall'umiliazione ogni creatura. Porta a compimento la sua opera attraverso la seconda e sorprendente umiliazione, la passione appunto. Porta a compimento la sua opera entrando a Gerusalemme.

La sua venuta, preparata dai profeti, compie una lunga attesa, ma sconvolge ogni attesa. Viene forse per una festa? Sì certo; come giorno di festa è celebrato il Natale, come giorno di festa è celebrata la Pasqua. Ma si tratta di feste diverse da quelle immaginate dagli uomini. Tra il presagio della festa, espresso dai discepoli mediante l'accoglienza gioiosa del Maestro al suo ingresso a Gerusalemme, e la verità compiuta della festa rivelata dal successivo destino da lui conosciuto nella città santa, sussiste un profondo scarto. Esso non autorizza a squalificare come falsa la festa ingenua dei discepoli, né autorizza il disprezzo delle attese umane in genere, quasi esse fossero soltanto futili illusioni. La passione del Signore porta a compimento il destino regale assegnato all'uomo soltanto a prezzo d'essere preceduta dalla gioia dei discepoli, e prima da quella dei pastori. Gli uni e gli altri non sanno ancora bene di che festa si tratti; e tuttavia fanno festa, debbono far festa; la loro festa vulnerabile dispone lo spazio per la festa piena ed eterna.

Il racconto dell'ingresso di Gesù in Gerusalemme offre un'immagine eloquente per intendere il mistero della speranza. All'inizio della vita la speranza è spontanea, ma inconsapevole; è densa di una verità, che solo attraverso la sofferenza viene alla luce. La festa che i discepoli fanno a Gesù al suo ingresso ha alla sua base l'attesa che egli sia riconosciuto Messia. In effetti, sarà riconosciuto, ma non così in fretta. L'attesa dei discepoli, confermata da Gesù, è insieme da lui corretta. La venuta di Gesù appare come iniziazione alla speranza vera, che corregge ogni illusione.

Alle porte della città, ad attendere Gesù, non ci sono tutti gli abitanti, ma la *folla dei discepoli*. Luca precisa e corregge l'impressione che potrebbe lasciare il racconto di Marco, che la folla sia fatta da tutti gli abitanti di Gerusalemme. Luca ricorda anche che alla folla erano mescolati alcuni farisei; essi non possono sopportare la festa e chiedono a Gesù di far tacere i discepoli. Non tutti aspettano la venuta del Messia; ma solo quei superstiti di cui parla il profeta, il resto santo di quelli che *saranno iscritti per restare in vita in Gerusalemme*, come dice il profeta. I discepoli, venuti dalla Galilea come pellegrini, sono quei superstiti. Essi cercano un'altra città; non si rassegnano a quella presente, condannata a vivere nel segno del sospetto reciproco, sotto il controllo delle forze dell'ordine. Di fronte ai disagi e ai pericoli della vita presente, i discepoli non chiedono un supplemento di forze di polizia, ma attendono il re umile che cavalca un puledro di asina.

Che un re così fatto possa regnare difficile da credere. Sulla bocca dei potenti c'è il riso, meglio l'irrisione; solo sulla bocca però, il cuore è poco ridente; è inquieto, addirittura irritato. Tanto grande è il timore: l'ingresso di Gesù in Gerusalemme esercita evidentemente un potere intimidatorio su capi. Contro la loro intenzione, l'inquietudine è il segno della signoria di Gesù, più forte del potere delle armi.

Del potere senza armi di Gesù troviamo riscontro nel dialogo preliminare con i discepoli; essi ricevono l'ordine di sciogliere il puledro; se ci saranno obiezioni essi diranno che *il Signore ne ha bisogno*. Non occorrerà aggiungere altro. *Andarono e trovarono tutto come aveva detto*: è un'immagine eloquente di quel che tutti attendiamo, o dovremmo attendere. Dobbiamo convertirci all'attesa di un mondo nel quale per ottenere non occorre più spingere, rimuovere con violenza gli ostacoli; la strada si aprirà da sola davanti ai nostri passi, ad opera del Signore.

Possibile? Come portarsi a una speranza tanto grandiosa? Occorre che ci interroghiamo con sincerità e umiltà sui nostri desideri spontanei, sugli auspici che nascono senza deliberazione in noi a fronte di esperienze di contrasto: vanno i nostri desideri nel senso della pazienza di Cristo e della sua pace disarmata? Oppure vanno nel senso della rivincita, della giusta repressione dei cattivi, o al massimo della mera legalità?